

Populismo al potere

ELOGIO DEL DEMAGOGO A VOLTE PUO' SALVARE LA PATRIA

La figura del capopopolo, nata nell'antica Grecia, tornò di moda nell'Italia del Trecento, come rimedio al bipartitismo feroce di guelfi e ghibellini. Perché il diavolo non sempre è così brutto come appare

di Siegmund Ginzberg

Demagogia, si sa, è una parolaccia. Il demagogo, lo sappiamo, è un tipaccio. Se si facesse un referendum sull'accezione che correntemente si dà a questi termini il risultato, indipendentemente dal quorum, sarebbe assolutamente scontato. Il quesito in sé sarebbe demagogico, quanto quelli su cui abbiamo appena votato, o se si fosse chiesto agli elettori, mettiamo (ma per fortuna non si può): "Volete pagare più tasse? Sì o no?". Non c'è democrazia senza demagogia e non c'è forse politica senza demagogia. Ma demagoghi, in politica, sono sempre immancabilmente gli altri. Nessun politico si presenterebbe come tale, anche se la parola greca originaria significa semplicemente "guida del popolo". Eppure, come sempre, le cose sono un po' più complicate.

Già in un delizioso libriccino dei primi anni Novanta, Luciano Canfora, uno che certamente conosce il greco, esordiva avvertendo che "invano si cercherebbe una chiara e univoca indicazione del significato negativo di questo termine e dei suoi

derivati". Un libro, fresco di stampa, del filologo marchigiano Andrea Bocchi, con un saggio di Adriano Prosperi ("L'Eterno demagogo", Nino Aragno editore, 2011, 25 euro), conferma ed espande, ad libitum. Non è un libro di storia politica, ma un erudito saggio di filologia. Esamina la fortuna e la sfortuna del termine, grosso modo dal Trecento ai dintorni della Rivoluzione francese. Quindi è tutt'altro che un instant book da politologo. Cita e passa in rassegna testi e autori poco conosciuti (molti del tutto sconosciuti a me prima di affrontare queste pagine), vicende remote. Fa il pelo, a tratti al limite della pedanteria, a dettagli linguistici, tipografici, iconografici, all'evoluzione della parola "demagogo" e dei personaggi cui volta a volta viene riferito. A prima vista i personaggi di queste antiche commedie non c'entrano nulla con quelli che calcano le scene della politica di oggi. Eppure, hanno qualcosa di sorprendentemente familiare.

Il normalista Bocchi è un vero topo di biblioteca, non un sorcio da Internet come noi giornalisti. Il suo punto di partenza non è neanche un libro a stampa, ma un manoscritto sinora trascurato della Biblioteca Vaticana, il "Vaticano latino

2847", attribuito a un grammatico marchigiano del Trecento, Cristiano da Camerino. Si intitola "De Partibus", ovvero sia "Dei partiti". Si tratta di un poemetto di 777 esametri, in cui ci si propone di rivelare le "cause nascoste" del bipartitismo esasperato con cui la rabbia ghibellina (*gebelina rabies*) e il tumulto guelfo (*guelfa tumultum*) stanno squassando le città lacerate. Il protagonista assoluto è un demone di nome Demagoges. La particolarità è che proprio qui ricompare per la prima volta una parola il cui uso si era perso dai tempi dell'antichità classica, fino a quel momento totalmente sconosciuta nel vocabolario europeo, e in un contesto completamente diverso da quello in cui ricorreva nei testi greci. Il contesto è quello del "bipartitismo estremo" che l'Italia dei Comuni aveva regalato al mondo intero dividendosi, città per città, tra città e all'interno di ciascuna di esse, in guelfi e ghibellini, in rossi e neri e via dicendo. Il diavolello Demagoges non è un essere immondo, repellente, ma un raffinato e astutissimo seduttore. E' colto, intelligente, ben educato, sa e mastica di politica, di teologia e di come vanno le cose del mondo. Bello proprio non si può dire, ma ha una sua prestanza. E per giunta è qua-

si simpatico. Si distingue dagli altri per l'imponenza della corporatura, non priva però di tratti persino leggiadri, e per il fatto che, a differenza degli altri esseri infernali, non ha un colore preciso, riesce in pari tempo a essere "tutti e nessuno": "Diseguale agli occhi di tutti nelle membra del corpo sghembo, due bocche bilingui risuonano da entrambi i lati, dal capo mellifluido, alato il piede, le ali color di perla; il meraviglioso ed incerto suo colore inganna l'occhio di chi guarda, quel colore che nel collo lucido di un grave colombo si screzia, volta a volta ognuno e nessuno (*versatim nullus et omnis*)". E', *pour cause*, un dipendente di Satana, ma, come dire, molto "libero". Il suo partito versa in gravi difficoltà, sta perdendo terreno, ha subito un paio di batoste micidiali, colpi bassi e "sleali", che rischiano addirittura di mettere in discussione l'autorità del capo, il sino ad allora incontestato *pater inferni*.

Il nostro simpatico diavoletto, anzi diavolone Demagoges prende la parola, in una tumultuosa assemblea, per proporre rimedi. Basta gingillarsi a rapire fanciulle (*eripere humanas, caelo indignante, puellas*), non che abbia qualcosa da eccepire sul piano etico per carità, ma qui ci vuole

le bene altro per acquisire gloria demoniaca, per tornare a vincere bisogna tornare a fare politica in grande, dice al principe degli inferi il suo fidato consigliere, tra i mormorii degli altri vassalli stupiti per tanta audacia. Le sue due grandi invenzioni per risalire la china sono Maometto, fondatore di una nuova religione particolarmente seducente per le regioni periferiche del pianeta, e due gemelli-coltelli, Gelef e Gebel, divisi sin dalla nascita da insanabile odio e intenti a perpetua lotta, cui viene affidato il compito di portare il conflitto sin nel cuore dell'Europa cristiana. I due fratelli si ammazzano l'un l'altro, con molti dei rispettivi seguaci. Ma è solo l'inizio dell'istituzionalizzazione del conflitto. Vengono emanate leggi per impedire almeno che ci si uccida tra fratelli, membri di una stessa famiglia e di una stessa consorteria o casta. Ma la particolarità di quel conflitto *per partes* è proprio che a contrapporsi non sono fazioni che rappresentano interessi e ceti diversi, ma fratelli, cugini, padri e figli, membri della stessa famiglia. E il guaio è che la sanzione giuridica che dovrebbe moderare la guerra fratricida è amministrata da giudici essi stessi colpevoli o complici dello stesso tipo di delitti, quindi finisce che, malgrado l'intervento di *pauci pii*, pochi saggi che tentano un'impossibile opera di moderazione, la lotta fratricida continui tra *partes* avverse ormai cristallizzate, ancora più feroce, inarrestabile e persino indipendentemente dalle motivazioni originarie di contrapposizione.

Né sembra che l'alternanza ponga un rimedio. Ogni volta che vince l'un partito,

caccia dai posti di potere e dalle città la gente dell'altra fazione, li sostituisce con gente propria; i fuorusciti si riorganizzano nelle campagne, fanno terra bruciata attorno al nuovo potere che occupa la città, e si ricomincia da capo. Se qualcuno cerca di mettersi in mezzo la cosa più probabile è che le pigli da tutte e due. Il guaio è che "le maladette parti sono ancora; se l'un monta, l'altra va di sotto", verrebbe da dire coi versi di un tardo compilatore delle origini del conflitto tra guelfi e ghibellini, Antonio Pucci.

C'erano indubbiamente molte ragioni concrete perché gli uni stessero con uno dei partiti e gli altri con quello contrapposto, comprese ragioni ideologiche, politiche, sociali, o anche di puro interesse. Così come c'erano molte ragioni per i frequenti passaggi dall'uno all'altro campo. Ma colpisce che col passare dei secoli, gli studi più recenti tendano a soffermarsi sulla intercambiabilità delle parti, piuttosto che sulle motivazioni e le circostanze che portavano ad appartenere all'una anziché all'altra. Ma una volta "preso partito", gli entusiasmi e le ostentazioni di appartenenza, le dichiarazioni simboliche di fedeltà assumevano le forme più bizzarre e impensate. Tra i testi citati nel libro di Bocchi ho trovato questa deliziosa annotazione del Muratori, sui "segni di riconoscimento" di fazione: "Insegne belliche, colori, frutti della terra, posizioni del corpo, l'incedere della persona, lo schiocco delle dita, l'apertura della bocca ebbero un loro significato frazionario. In questi modi si esprimeva pubblicamente la scelta e l'inclinazione: così si distinguevano nelle cose serie e nei giochi, in quelle sacre e profane, in quelle pubbliche e nelle private. Il popolaccio di Brescia, come quello di Bergamo, trovava del massimo interesse il modo di tagliare l'aglio; è giunta notizia che nei monti di Bergamo vi fu chi giustiziò dei forestieri che venivano dalla Calabria, dalla Puglia e dalla Toscana, che si trovarono a dover tagliare l'aglio in spicchi e che usarono il coltello nella maniera della fazione avversa, la parte ghibellina, secondo alcuni antichi documenti, usa vari colori e li adatta alla parte sinistra, cui appende anche delle piume; essa poi per giurare alza l'indice e lo sovrappone alle altre dita, e nel tagliare la frutta li apre; il vasellame che da quella parte è utilizzato è assolutamente semplice e privo di ogni cellatura, la rosa piace candida e gli animali del loro colore naturale. Invece la parte ghibellina adorna il lato destro con piume e con colori, alza il pollice e lo sovrappone a tutto il resto quando impegna la propria parola; inoltre taglia la frutta per lungo, ama la rosa porporina, gli animali sono privati del loro colore naturale, i vassoi decorati". Si capisce che di fronte a tanta faziosità di maniera, gli italiani di quei tempi abbiano finito per preferire tiranni e tirannelli, il castiga-

matti che mette a posto gli uni e gli altri. Oggigiorno per fortuna basta spegnere la tv, o cambiare canale.

La scorribanda di Bocchi tra antichi manoscritti e opere dimenticate nelle biblioteche pisane, venete, belghe, inglesi, tedesche, alla ricerca del termine "demagogo", ci porta ancora nelle Fiandre del Trecento, dove un cronista del tempo racconta in forma di rebus le imprese di un "demagogo", il capopopolo locale Henri Dinant, che si fa chiamare *ras*, riesce "a dirigere l'animosità dei cittadini, consueta nelle discussioni familiari e private, a discutere (invece) della cosa pubblica"; nella Parigi del 1357 dove il prevoisto dei mercanti locali, Étienne Marcel, sfida il Delfino con la sua milizia armata espressa dal "popolo delle partite Iva" di allora e si reca al Louvre per esigere la revoca della svalutazione monetaria; e, ancora, nell'Inghilterra del Seicento dove il re Carlo I, in procinto di perdere la testa sulla mannaia, nell'*Eikon basilike*, ossia "ritratto del re", di suo pugno o a lui attribuito, se la prende, per una delle prime volte nella lingua inglese, coi *demagogues*, e Milton gli risponde che se l'è cercata, che il vero autore dei tumulti, il vero demagogo peggiore trasformatosi in tiranno, è stato lui, il re stesso, col suo governare. E nella *battle of books* che seguì, tra giustificatori e deprecatori del primo regicidio ufficiale e "popolare" della storia d'Europa non poteva mancare uno che, tanto per cambiare, riversò la colpa di tutto, compresa la *demagogy*, sugli ebrei (Richard Watson, "Regicidium Judaicum", 1649).

Ma, nonostante questi esempi, dovevano passare oltre quattro secoli, da Cristiano di Camerino in poi, perché si ricominciasse a parlare diffusamente di demagoghi in senso decisamente negativo. E' con la restaurazione e la persecuzione antigiacobina che demagogo diviene l'epiteto stabile con cui si designano gli sconfitti della Rivoluzione francese. Tra le definizioni più divertenti quella che si ritrova nello scherzoso "Vocabolario democratico" del 1798, compilato da Giuseppe Compagnoni, giornalista, primo costituzionalista italiano in ordine di tempo e tra l'altro propugnatore del tricolore come bandiera della Repubblica cisalpina. "Demagogo-Capopopolo. Questo animale è di bizzarra composizione. L'ambizione è il suo elemento. Qualche volta unisce all'ambizione talento; qualche volta vi unisce ignoranza profonda. Avvi dei demagoghi di un disinteresse meraviglioso. Sono quelli ne' quali l'ambizione di soprastare è somma. Avvene degli avidi, i quali cercano di accumulare fortuna. Allora l'ambizione patteggia con l'avarizia. Nel primo caso il demagogo è un tiranno. Nel secondo è tiranno e ladro. L'arte di costui è semplice. Voi non l'udite che parlare a favore del Popolo. Secondo lui tutti tradiscono il Popolo, rappresentanti, magi-

strati, quanti sono in officio - Che fare? -. Egli invoca leggi sopra leggi; egli suggerisce destituzioni... Egli seguirà così in eterno, perché non avverrà mai che giunga dove vorrebbe. Vorrebbe fare da Legislatore, da Magistrato, da tutto, perché vorrebbe ingoiare tutto. Per ciò accarezza, blandisce, sorprende. Per qualche tempo gli vien creduto. Ma nessuna storia vecchia o moderna porta un esempio di un demagogo fortunato...".

L'Ottocento risorgimentale è un po' più generoso coi demagoghi. C'è chi arriva ad ammettere apertamente che per fare l'Italia un po' di demagogia ci vuole. Carducci si compiace di definirsi "il poeta di Satana e della demagogia". Gran demagogo è ad esempio l'Alberto da Giussano della sua "Canzone di Legnano", quello del giuramento di Pontida. Mentre, curiosamente, ad antidemagogo si atteggia il più demagogo dei vati, Gabriele d'Annunzio. Tra gli altri aveva convinto Gadda da giovane, ma poi l'"ingegnere in blu" si era ripreso abbondantemente dai suoi entusiasmi giovanili e lo racconta: "Mi sono dilungato con questo esempio per meglio chiarire e dire la più elementare e la più dimenticata delle verità poetiche: 'Le fregnacce so' sempre fregnacce' o in lombardo: 'I ball in bon no'...".

Nel suo saggio introduttivo al libro di Bocchi, Adriano Prosperi sottolinea due eccezioni all'uso "terroristico" del termine demagogo e della connessa esecrazione dello "speciale vizio italiano" di dividersi in fazioni irriducibili. Sono due eccezioni però molto rilevanti, tutt'e due da parte di uomini che hanno riflettuto sull'idea di stato e sulla forma del potere politico come qualcosa da costruire partendo dalla realtà dei rapporti di forza, tutt'e due personalità che stavano all'opposizione, erano quasi sempre in minoranza, e hanno pagato di persona per questo: Machiavelli e Gramsci.

Machiavelli di demagoghi non parla proprio. Quando si avvicina al concetto usa sempre il termine "tribuni". Faceva, o per essere più precisi, cercava di farsi consigliere del principe, ma si guardava bene dal disprezzare il popolo. Distinguendosi in questo dall'opinione di tutti coloro che lo avevano preceduto e di quasi tutti coloro che lo avrebbero seguito, arriva a sostenere che, malgrado le apparenze in contrario, la moltitudine sia più equilibrata e più efficace nello scegliere i magistrati di quanto lo siano i principi. Scrive nei "Discorsi": "Il popolo, quando ei comincia a dare un grado a uno suo cittadino... non si fonda male; ma poi, quando gli assai esempli de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perché in tale caso non può essere che quasi mai s'inganni...". A una condizione, naturalmente: che sia adeguatamente informato, "che, avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fosse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e

veggendosi la voga popolare essere diritta a creare alcuno che fosse insufficiente, sia lecito a ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria, di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocché il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare".

Gramsci, che ai demagoghi della sua parte (e a quelli che davano dei demagoghi a tutta la sinistra) aveva riservato non poche sferzate, ne parla in modo diverso in due passi molto densi dei "Quaderni", cioè nella grande riflessione sulla sconfitta della sua parte. La prima è sul "peccato originale", quel che non ha funzionato nel Risorgimento. "Così occorre intendersi sulla parola e sul concetto di demagogia. Quegli uomini effettivamente non seppero guidare il popolo, non seppero destarne l'entusiasmo e la passione, se si intende demagogia nel suo significato primordiale. Raggiunsero essi almeno il fine che si proponevano? Essi dicevano di proporsi la creazione dello stato moderno in Italia e produssero qualcosa di bastardo, si proponevano di suscitare una classe dirigente diffusa ed energica e non ci riuscirono. La meschina vita politica dal '70 al '900, il ribellismo elementare ed endemico delle classi popolari, l'esistenza gretta e stentata di un certo dirigente scettico e poltrone sono la conseguenza di quella deficienza". E ciò malgrado che i destri del Risorgimento "furono dei grandi demagoghi: essi fecero del popolazione uno strumento, un oggetto, degradandolo, e in ciò consiste la massima e più spregevole demagogia, proprio nel senso che il termine ha assunto in bocca ai partiti di destra in polemica con quelli di sinistra, sebbene siano i partiti di destra ad avere esercitato la peggiore demagogia, ed avere spesso fatto appello alla feccia popolare...".

L'altro passo saliente è un appunto intitolato "Grande ambizione e piccole ambizioni": "Di solito si vede la lotta delle piccole ambizioni (del proprio particolare) contro la grande ambizione (che è indissolubile dal bene collettivo). Queste osservazioni sull'ambizione possono e devono essere collegate con altre sulla così detta demagogia. Demagogia vuol dire parecchie cose: nel senso deteriore significa servirsi delle masse popolari, delle loro passioni sapientemente eccitate e nutrite, per i propri fini particolari... Ma se il capo non considera le masse umane come uno strumento servile, buono per raggiungere i propri scopi e poi buttar via..., se il capo svolge opera 'costituente' costruttiva, allora si ha una 'demagogia' superiore... Il 'demagogo' deteriore pone se stesso come insostituibile, crea il deserto intorno a sé, sistematicamente schiaccia ed elimina i possibili concorrenti, vuole entrare in rapporto con le masse direttamente (plebiscito, ecc. grande oratoria, colpi di scena, apparato coreografico fantasmagorico)... Il capo politico della grande ambizione invece tende

a suscitare uno strato intermedio tra sé e la massa, a suscitare possibili 'concorrenti' ed eguali, a elevare il livello di capacità delle masse, a creare elementi che possano sostituirlo nella funzione di capo. Egli pensa secondo gli interessi della massa, e questi vogliono che un apparecchio di conquista [o di dominio] non si sfasci per la morte o il venir meno del singolo capo...". Quel che comunque turbava i suoi sonni non era la demagogia, ma uno dei suoi possibili sbocchi, il "cesarismo". Gramsci contrapponeva il "demagogo cattivo", Mussolini, al "demagogo buono", Stalin? Probabile, ma è certo che se Mussolini lo tenne in carcere, per considerazioni simili Stalin lo avrebbe fatto fucilare.

A ciascuno insomma il suo demagogo. Con ritorno in qualche modo, se si vuole, alle origini del termine nell'Atene del V secolo a. C., quando corrispondeva grosso modo a quel che oggi definiremmo leadership. Che può essere buona o cattiva. Se non prevede alternative, la costruzione di una classe dirigente, o almeno soluzioni di ricambio, non può che essere cattiva.

Anche l'archeologia filologica può offrire, come si vede, imprevedibili spunti di riflessione sull'attualità. Nel libro di Bocchi, se ne trovano a palate, e anche di molto gustosi. Suscitare associazioni di idee con l'attualità era certo anche l'intenzione dell'autore. Trovo solo naturale che nel suo saggio introduttivo Adriano Prosperi sguazzi un pochino nel rendere ancora più esplicite, ricordando, a proposito di talento demagogico e di doti di seduzione, moltiplicati dai nuovi strumenti mediatici, "un personaggio che gli italiani conoscono bene".

Incontestabile. Ma io la storia, anzi la favola la metterei in modo un po' diverso. C'era una volta un Bel paese dove ciascuno sapeva da che parte stare. Di qua o di là, per partito preso. Pro o contro. Sì o no. Di padre in figlio, di generazione in generazione, di tradizione in tradizione. Fiduciosi nella propria parte, anche quando questa poteva apparire in torto. Vittorie e sconfitte elettorali spesso si misuravano nello zero virgola qualcosa. I dissidenti erano eroi solitari. I transfughi venivano visti con sospetto, spesso respinti proprio dalla parte a cui si proponevano di passare. La destra era destra, la sinistra sinistra. Anche gli estremi si presentavano, dopotutto, come estremi di una delle due parti. Poi venne l'era dei grandi sparigli, della caduta delle vecchie certezze, del rimescolamento delle carte della politica. La prima volta quasi vent'anni fa, la seconda qualche giorno fa. A riprova che demagogia e seduzione, indipendentemente dalle "tecniche", tv e imperi mediatici compresi, sono spesso, se non sempre, a doppio taglio.

“Questo animale è di bizzarra composizione, l’ambizione è il suo elemento. Qualche volta unisce all’ambizione talento, qualche volta ignoranza profonda”

Nel libro di un filologo i dettagli linguistici, tipografici, iconografici di quella che oggi sembra una parolaccia

Nel poemetto medievale sui partiti di Cristiano da Camerino il protagonista è un demone di nome Demagoges

A contrapporsi non erano fazioni che rappresentavano interessi e ceti diversi ma fratelli, cugini, padri e figli

Nel bergamasco furono giustiziati dei forestieri che tagliavano l’aglio secondo l’uso della fazione avversa

Étienne Marcel, leader dei mercanti, sfidò il Delfino con la sua milizia armata espressa dal “popolo delle partite Iva”

“Vorrebbe fare da Legislatore, da Magistrato, da tutto, perché vorrebbe ingoiare tutto. Per ciò accarezza, blandisce, sorprende”

Carducci si definì “il poeta di Satana e della demagogia”. D’Annunzio, curiosamente, si atteggiò ad antidemagogo

“Il capo politico della grande ambizione tende a elevare le masse e a creare elementi che possano sostituirlo”



Momò Calascibetta, "L'oratore II", 1981



Momò Calascibetta, "L'oratore II", 1981